

Il dibattito. Intellettuali: basta festival e tv, sporcatevi le mani con la realtà

GIANPAOLO FURGIUELE

Nei consueti dibattiti che hanno come oggetto il ruolo dell'intellettuale, uno dei moderni errori è probabilmente la volontà di insistere sul dualismo che contraddistingue questa figura nell'immaginario nostrano.

In teoria si attribuisce alla letteratura, un necessario impegno civile: lo scrittore diventerebbe *engagé* poiché legittimato dal suo status. L'aspettativa ha quindi generato un moderno sentimento di nostalgia nei confronti di uno stereotipo romantico di intellettuale, più immaginario che reale. Bisogna inoltre non dimenticare il contesto di riferimento, poiché nessun comparto della società è rimasto immune dal-

la crisi, non solo a livello economico ma anche politico e sociale. Mentre tutto ciò accadeva l'intellettuale-umanista ha continuato a dedicarsi alla sua arte, alla letteratura, come se questa crisi non lo riguardasse. I festival, i premi letterari hanno continuato indisturbati la loro avventura, formattandosi sempre di più al genere televisivo tanto osteggiato. C'è poi quel profondo sentimento di appartenenza allo "schieramento" che dal dopoguerra ad oggi non cessa di confondere e illudere.

Per molti la questione non è più di sapere chi è oggi un intellettuale, peggio sapere chi non lo è, ma preservare delle categorie definite, solo apparentemente autonome. Nella società contemporanea il sistema degli opposti e delle alternative

perde di attualità, di efficacia, nel momento in cui "la crisi" e il disincanto dal capitalismo spingono alla creazione di più forti strutture di coesione. A questo proposito Roberto Carnero nel suo intervento

apparso su questo giornale sabato scorso e dedicato alla "débâcle degli intellettuali", concludeva sapientemente lasciando aperta una riflessione sul ruolo e la funzione dei cattolici, lamentando quasi un



Quel che resta del maître à penser

Il contributo di Furguele sviluppa il dibattito sullo status dell'intellettuale, e dell'intellettuale cattolico in particolare, avviato su queste colonne il 27 febbraio dagli interventi di Giuseppe Dalla Torre "I maître à penser sono i tecnocrati" e di Francesco Valerio Tommasi "Nessuno ascolta i nuovi profeti", cui sono seguite le riflessioni di Roberto Carnero il 1° marzo ("Intellettuali, è débâcle: ormai ridotti a figure consolatorie") e di Giorgio Campanini il 5 marzo ("Intellettuali cattolici: usciti dall'engagement o nascosti dai media?").

insolito silenzio. Nel nostro Paese l'intellettuale, dal regista al filosofo, dallo scienziato al sindacalista, sembrerebbe un perfetto integrato, la cui funzione sembra rivolta alla legittimazione, al consenso, e su tutti, basti notare la mole infinita di sondaggi, petizioni e raccolte firme. Nell'era medievale inoltre una nuova élite, fondata su di un regime della visibilità, marca la differenza con il passato, perché la marginalità e l'invisibilità producono oggi una privazione di consenso. Agli intellettuali spesso manca l'autocritica, sosteneva Habermas, altrimenti la faccenda degenera nell'esibizionismo narcisistico sui media. Il riferimento è anche alle considerazioni di Giorgio Campanini, che giustamente si domandava, proprio su queste pagine, se la fuga dall'*enga-*

gement non fosse la reazione a una predominanza ed organizzazione dei discorsi pubblici da parte dei media.

In questo contesto ci si può dunque definire intellettuali cattolici o atei? O ancora marxisti? Perché se così fosse a nulla servirebbe il sacrificio di molti. Quale differenza sostanziale si interpone in Sicilia tra la figura di Peppino Impastato e quella di don Giuseppe Puglisi? E quale in Campania tra Giancarlo Siani e don Giuseppe Diana? I valori dell'Occidente cristiano risiedono nell'esempio e nel sacrificio. Bisognerebbe invertire il campo della lettura, poiché dal dopoguerra a oggi il ruolo svolto da alcuni preti o sacerdoti è l'emblema più alto dell'intellettualità impegnata.